

Cechov, medico e scrittore, morì ancor giovane di tubercolosi. Negli ultimi giorni di vita, lasciò la Russia e si trasferì in Germania, in una clinica vicino alla Foresta Nera. Sentendo che le sue condizioni peggioravano, fece chiamare il medico di quella clinica, il Dr. Schwohrer, che arrivò alle due di notte e poi raccontò così l'incontro.

Le finestre della stanza erano spalancate ma il paziente non cessava di rantolare e le sue tempie erano bagnate di sudore. Quando Cechov lo vide si mise seduto sul letto, appoggiandosi ai cuscini e, con estremo sforzo, in un gesto di cortesia, riuscì a dire in un tedesco incerto "Ich sterbe" – sto morendo - . Il dottore immediatamente gli fece un'iniezione di canfora ma il cuore del malato non reagì: Il dottore propose di mandare a prendere una bottiglia di ossigeno ma Cechov, lucido fino alla fine, protestò con voce rotta: "A che servirebbe? Prima che arrivi sarò morto." Così, al posto dell'ossigeno, il Dr. Schwohrer mandò a prendere una bottiglia di champagne. Quando la bottiglia arrivò Cechov prese un bicchiere e, voltandosi verso la compagna Olga, disse con un sorriso: "da quanto tempo non bevevo champagne". Svuotò lentamente il bicchiere, poi si adagiò sul fianco sinistro. Dopo pochi istanti smise di respirare. Erano le tre del mattino del 2 Luglio 1904. Una grande falena dalle ali scure era entrata dalla finestra e sbatteva freneticamente contro la lampada. Il Dottore cominciò a dire qualche parola di consolazione quando, all'improvviso, il tappo della bottiglia saltò con un rumore allegro, la spuma cominciò a versarsi abbondante sul collo della bottiglia e la falena volò via nella notte buia. Tornò il silenzio. Allo spuntare dell'alba, Olga stava ancora guardando il viso di Anton, che aveva un'espressione pacificata, quasi sorridente. Non una voce, scrisse più tardi Olga, non un suono. C'erano solo pace, bellezza e la grandezza della morte.

HENRI TROYAT, Anton Cechov, Rusconi, Milano, 1988, pagg. 346-347.